

LIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 9 MARZO 1966

Presidenza del Vicepresidente GARDU

INDICE

Progetto di Piano quinquennale 1965-1969 (Continuazione della discussione):

CABRAS	1197
DEFRAIA, relatore di minoranza	1203
FOIS	1212
GHIRRA	1214

La seduta è aperta alle ore 9 e 35.

GHIRRA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di Piano quinquennale 1965-1969.

E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che il dibattito in corso, nonostante l'indifferenza con la quale è stato accolto dall'assemblea, assuma un valore che potrebbe definirsi storico. Le conclusioni alle quali esso perverrà sono infatti destinate ad

incidere profondamente e perennemente nella vita del popolo sardo. Potrei dire che da esse dipende il suo avvenire. Noi viviamo in un'epoca caratterizzata da una civiltà che vede la scienza e la tecnica perennemente affaticate a procurare all'uomo mezzi sempre nuovi e più perfetti per il suo benessere. I diversi Governi, pur partendo da diverse ideologie, tendono, in uno sforzo senza precedenti, a diffondere tra i popoli la partecipazione ai benefici di questa civiltà, al benessere di cui essa è apportatrice. La continua ascesa dei redditi in questo sforzo trova la necessaria spinta.

Ma vi sono, signor Presidente, onorevoli colleghi, delle popolazioni che rimangono purtroppo come tagliate fuori da questo grande processo di civilizzazione. Il popolo sardo è tra queste. E' inutile che indugi a descrivere le sue condizioni di arretratezza, che voi tutti ben conoscete. La riprova di questo mio assunto, la si trova nel confronto tra il livello dei redditi raggiunto dal popolo sardo e quello raggiunto dalle popolazioni sicuramente inserite nel processo di sviluppo in atto. Basta pensare al divario esistente tra il reddito medio delle popolazioni della Sardegna e il reddito medio nazionale, basta pensare al divario esistente tra il reddito medio delle popolazioni delle zone interne della Sardegna, ed il livello dei redditi raggiunto dalle popolazioni più evolute e più progredite dell'Italia, quelle che hanno la fortuna di risiedere nel cosiddetto

to triangolo industriale. La popolazione della Provincia di Nuoro gode di un reddito che è quasi la terza parte del reddito delle popolazioni di quella zona. Il fenomeno diventa ancora più preoccupante, più macroscopico e più significativo se pensiamo al divario tra il livello dei redditi, sempre della popolazione della Provincia di Nuoro, ed il livello dei redditi raggiunto da qualche Stato estero tra i più progrediti. Pensiamo, per esempio, al livello del reddito medio raggiunto dalla Francia: un milione e 200 mila lire. Ciò significa che la Provincia di Nuoro gode di appena la sesta parte del reddito di una delle Nazioni veramente evolute e sicuramente inserite nel processo di sviluppo della moderna civiltà. In definitiva le nostre popolazioni vivono in uno stato di arretratezza veramente preoccupante.

A questo punto, a questo nodo storico della vita del popolo sardo, noi dobbiamo domandarci quali sono le cause che hanno determinato questa situazione. Io penso, signor Presidente e onorevoli colleghi, che non si tratti soltanto di divario di livelli dei redditi; penso che si tratti di qualche cosa di più grave e di più preoccupante. Esiste addirittura un divario di civiltà: la popolazione sarda, come del resto quella del meridione d'Italia, vive una civiltà che è diversa da quella rappresentata dallo Stato italiano. Esse vivono la antica civiltà contadina che conquistarono in epoche remotissime. Infatti, non vi è stata mai una partecipazione dei sardi alla civiltà dello Stato italiano, che si è presentato ad essi, fin da tempi antichissimi, sotto diverse incarnazioni; e parliamo di Roma, di Pisa, del Piemonte, dell'Italia. I Sardi non hanno mai potuto partecipare alla civiltà italiana; non si sono mai potuti inserire nella civiltà dello Stato italiano, così come non si sono mai potuti inserire nella civiltà dei popoli che lungo il grande arco della storia li hanno conquistati e soggiogati: i Fenici, i Cartaginesi, i Bizantini, gli Spagnoli. La storia più recente d'Italia, la storia dello Stato sardo-piemontese e quella dello Stato italiano ha visto una identica situazione. Che cosa significa ciò? Significa forse che noi sardi siamo refrattari ai tentativi che da parte degli altri popoli che ci han-

no conquistato, o hanno voluto la nostra annessione, sono stati fatti per inserirci nel processo della loro civilizzazione? Io non credo, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che un tale atteggiamento sia nella natura dei sardi, io credo piuttosto che sforzi in tale direzione non siano mai stati fatti con la necessaria efficacia. E pensiamo alla storia più recente, la storia d'Italia, che è ormai anche la nostra storia! Vi è stato forse da parte dello Stato italiano un tentativo per ottenere il nostro inserimento nella sua civiltà? Io credo di poter dire, signor Presidente e onorevoli colleghi, che questo tentativo non vi è stato, e che lo Stato italiano si è comportato finora nei confronti dei sardi in modo tale da escluderli dal processo della sua civilizzazione.

La politica dello Stato italiano, intesa a concentrare le sue risorse economiche e finanziarie nelle Regioni del Nord, è stata la causa principale di questa esclusione. Dobbiamo riconoscere, tuttavia, che nei tempi recentissimi qualche tentativo in questo senso è stato fatto. La concessione dell'autonomia è o per lo meno dovrebbe essere un mutamento di indirizzo della politica dello Stato italiano nei confronti del popolo sardo. Essa si pone, infatti, come la volontà dello Stato tesa ad inserire le popolazioni della Sardegna nel processo della sua civilizzazione, e si pone d'altra parte come la volontà dei sardi tesa ad ottenere il loro inserimento in questo processo di civilizzazione. La Regione, organo dell'autonomia, è sorta per la difesa degli interessi dei sardi, anche contro lo Stato. Essa doveva essere il tramite per la trasformazione e l'inserimento della civiltà sarda in quella dello Stato italiano. Comunque, possiamo dire, oggi, che non ha saputo finora assolvere a questo importantissimo, a questo essenziale compito e i sardi che pure ne avevano compreso la funzione, che ne avevano percepito l'importanza, che l'avevano voluta ed accolta con entusiasmo, incominciano oggi a considerarla come un nuovo organo del vecchio Stato, ostile ed indifferente. In questo senso noi possiamo dire che la Regione e l'autonomia costituiscono un tentativo fallito. Il Piano di rinascita si può considerare un nuovo tentativo in questo senso, e io dico che data

la situazione storica, economica e sociale che noi andiamo attraversando, si può considerare come l'ultimo tentativo in questo senso. Che cosa accadrebbe se il Piano di rinascita dovesse fallire? La civiltà moderna, signor Presidente ed onorevoli colleghi, attrae in questo momento i sardi (non è vero che i sardi siano refrattari agli stimoli della civilizzazione); attrae i sardi e più ancora attrae i sardi delle zone interne, delle zone più depresse. Noi abbiamo la riprova di questo assunto nell'imponente fenomeno migratorio che si va manifestando in questi tempi; fenomeno preoccupante, ma che è la riprova del come i sardi si sentano attratti dalla moderna civiltà. Lo abbandono delle campagne, l'abbandono delle attività tradizionali è anch'esso la riprova di questa volontà del popolo sardo di pervenire a più moderne forme di civiltà; volontà che ancor più evidentemente si manifesta negli avvenimenti di questi giorni delle popolazioni delle zone interne della Sardegna. Si è già parlato in questo Consiglio di Orgosolo, di questa popolazione che da taluni studiosi è stata considerata una delle più arretrate dell'Isola dal punto di vista della civilizzazione, che è stata addirittura considerata ferma allo stadio, non della civiltà contadina, ma della civiltà dei cacciatori; ebbene, questa popolazione oggi, in forme moderne, in forme civili dimostra la sua volontà di pervenire a nuove forme di civiltà. Che cosa chiede? Si limita forse a chiedere del lavoro? Noi abbiamo sentito, alcuni giorni or sono, una delegazione di Orgosolo, che ha esternato le necessità, le richieste, la volontà di quella popolazione. Che cosa chiede in definitiva quella popolazione? Si limita forse a chiedere un cantiere di lavoro che serva a lenire temporaneamente il grave, preoccupante fenomeno della disoccupazione? No. Chiede di essere inserita in una nuova forma di civiltà, in cui le attività tradizionali possano svolgersi più modernamente, con migliori remunerazioni e migliori condizioni di vita. E più importante ancora, signor Presidente ed onorevoli colleghi, l'opinione che in questi giorni è stata manifestata dal Consiglio comunale di Nuoro, all'unanimità. I componenti di quel Consiglio, la maggioranza dei quali sono esponenti dei parti-

ti politici che costituiscono la maggioranza del Consiglio regionale, facendosi portavoce, non solo della città di Nuoro e non solo di tutta la Provincia di Nuoro, ma di tutte le zone interne dell'Isola, cioè di tutta la civiltà contadina della Sardegna, ha chiesto che si dia mano alle riforme necessarie per introdurre tra le popolazioni della Sardegna una civiltà nuova e moderna.

Ma il processo di decadimento delle nostre popolazioni continua ad avanzare con l'avanzata del fenomeno migratorio, che ha colpito nelle campagne quasi tutte le forze di lavoro e continua a colpire annualmente tutte le nuove forze di lavoro. Questo fenomeno presenta ancora qualche cosa di positivo, qualche cosa che può rappresentare per noi sardi un filo di speranza: il fatto che esso non si sia esteso finora ai gruppi familiari. Ciò significa che i sardi che partono per terre lontane, lo fanno con la volontà di un ritorno, partono con speranza e fede nella rinascita della loro Isola. Però, questo aspetto che noi giudichiamo positivo del fenomeno trova, a mio parere, causa, sì, nella speranza nella rinascita, ma anche nella crisi degli alloggi che travaglia le nazioni verso le quali si dirige il nostro flusso migratorio. Ma questa crisi degli alloggi, col progresso urbanistico ed edilizio, tende a svanire e tende a cessare. Noi ci auguriamo che nei sardi, in coloro che lasciano la Sardegna per trovare altrove un lavoro, non venga meno la fede e la speranza nella rinascita. In caso contrario il fenomeno migratorio finirebbe per interessare le intere famiglie, diventerebbe di proporzioni sempre più vaste, diventerebbe un fenomeno veramente irrimediabile, irreversibile e si estenderebbe anche alle città. Noi sappiamo che lo sviluppo demografico delle città è dovuto, in gran parte, al rifluire verso di esse di masse di emigrati dalle campagne, che sono attratti verso la città dalla speranza di trovarvi una stabile occupazione, ben sapendo che verso le città si indirizzano soprattutto gli sforzi e dello Stato e della Regione per migliorare l'economia. Questi disoccupati (perché poi finiscono per rimanere disoccupati, per costituire la massa dei disoccupati delle città), finirebbero per diventare anch'essi non più emi-

grati sardi nelle città sarde ma emigrati sardi nelle città del Nord Italia o dei Paesi esteri.

Il progetto di Piano quinquennale in discussione prevede che la Sardegna nel 1981 avrà quasi due milioni di abitanti. Dalla discussione deve sortire un Piano che crei immediate condizioni di piena occupazione e che sia in grado di richiamare nelle loro terre gli emigrati. In caso contrario non vi sarà questo aumento di popolazione e non vi sarà neppure un permanere stazionario della popolazione sarda, ma vi sarà soltanto una sua paurosa diminuzione. La Sardegna finirà per ospitare, in piccole oasi senza avvenire, tra immense estensioni di deserto incolto, poche centinaia di migliaia di abitanti, che non saranno più il popolo sardo, quello che nei millenni ha sopportato mali infiniti e rintuzzato l'alterigia e la rapacità dei popoli invasori, cosciente di un suo migliore destino. Il popolo sardo sarà disperso per sempre tra mille borghi e città dell'Italia continentale e del continente europeo.

Noi ci dobbiamo domandare a questo punto, signor Presidente ed onorevoli colleghi, se il progetto della Giunta può infondere la necessaria fiducia nei sardi e sia in grado di arrestare questo innegabile processo di decadimento. Io penso che la nostra risposta non possa che essere negativa. Quando noi andiamo ad esaminare quelle che sono le risorse previste da questo progetto di Piano quinquennale, dobbiamo immediatamente constatare che i 1.427 miliardi preventivati non sono altro che una posta incerta ed aleatoria. Se le fonti di finanziamento non erogheranno le somme previste, il Piano dovrà subire ritocchi, riduzioni, rimaneggiamenti e non sarà più lo stesso Piano, non sarà neppure un piano qualsiasi, sarà una serie di interventi disorganici e disarticolati. E noi non abbiamo nessuna garanzia che le fonti di finanziamento preventivate possano essere effettive! Potrebbe esservi una unica garanzia: quella risultante dalla lotta unitaria di tutte le popolazioni della Sardegna, di tutti i partiti che le rappresentano nello spirito dell'autonomia. Se questa lotta unitaria non vi sarà, se mancherà questo accordo, se mancherà questo confluire di volontà verso questo unico scopo, la rinascita della Sardegna non si verifi-

cherà, non potremo contare su quei 627 miliardi che il Piano pone a carico dello Stato, della Cassa per il Mezzogiorno e delle aziende autonome dello Stato. E meno ancora potremo contare su quei 581 miliardi che il Piano pone a carico dei privati. Alla fine, ci ridurremo a poter contare esclusivamente (e questa è in fondo la realtà di oggi) sui 134 miliardi del Piano speciale che noi potremo spendere in virtù della legge istitutiva del Piano.

Da questo punto di vista è quindi vero che il progetto di Piano di rinascita non è altro che un libro dei sogni. Le sue previsioni sono comunque tutt'altro che confortanti, perchè alla fine della sua applicazione, il Piano prevede ancora un margine di disoccupazione di 8.000 unità e nessun aumento dei tassi di occupazione per la popolazione oggi già in età lavorativa. Ciò significa che persisterà un altro vecchio male della Sardegna: la esclusione delle donne dal lavoro. Ma ciò che maggiormente ci preoccupa, signor Presidente ed onorevoli colleghi, è la impostazione territoriale del Piano. Vi ricordo ancora l'ordine del giorno approvato dal Consiglio comunale di Nuoro, che a questo proposito osserva: «Il Consiglio regionale, che dovrebbe essere fedele interprete della realtà di tutta la Sardegna, promuova l'avvio della programmazione economica iniziando dalle zone interne, vere destinatarie dell'impegno assunto dallo Stato con lo Statuto speciale prima e con la legge 588 poi. Corregga l'originario difetto, quello cioè di aver voluto ignorare che la rinascita dell'Isola non era e non è possibile senza affrontare e risolvere la situazione economica e sociale, strutturale, di vita civile cui va ricondotto il diffuso attuale stato di disagio di tutte le zone interne dell'Isola; la arretratezza ha costituito titolo fondamentale di rivendicazione dell'intervento straordinario dello Stato, e si applichi, quindi, nello spirito e nella lettera quanto la legge 588 dispone; finalità del Piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e di miglioramento delle strutture sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito». Il progetto di Piano quinquennale in discussione rovescia e sovverte i

principi della legge 11 luglio 1963, numero 588. L'articolo 1 della stessa dispone che il Piano venga formulato per zone territoriali omogenee: il progetto cancella le zone; al concetto di zona omogenea, fondamentale per uno sviluppo territorialmente equilibrato, contrappone quello di poli di sviluppo. Le zone omogenee vengono raggruppate ed assorbite nelle super-zone alla ricerca di un polo di sviluppo (ma in certe super-zone, ad esempio quella di Nuoro, un polo di sviluppo non lo si trova); si stabilisce una gerarchia tra i poli ed al culmine di essa, intorno alla città di Cagliari, supremo polo di sviluppo spontaneo, una grande area di sviluppo polivalente.

Ci si assicura, onorevole Assessore alla rinascita, che è compito specifico del Piano impedire che questo movimento verso i due poli di sviluppo di Cagliari e Sassari assuma dimensioni patologiche, creando un vuoto sulla stessa direttrice fondamentale (la Carlo Felice) dello sviluppo dell'Isola. Ma questa garanzia non è nel progetto, per la sua formulazione, e non è soprattutto nella politica dei poli per la sua stessa natura. I programmatori della Regione, probabilmente, sono convinti che i Sardi abbiano accolto il principio della politica dei poli, se non con favore, almeno come una novità che si possa sperimentare, con la speranza di un qualche risultato positivo. Ma la politica dei poli non è una novità in Italia; una novità è il Piano di rinascita, una novità è il piano particolare, una novità è la legge 588; la politica dei poli è vecchia invece quanto l'Italia. Che altro si è fatto in Italia finora se non politica di poli?

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma erano altrove i poli.

CABRAS (P.C.I.). Erano altrove, onorevole Assessore, ma deve pur riconoscere che l'accentramento dell'economia italiana e della finanza dello Stato nelle regioni settentrionali altro non era se non una politica di poli. Ebbene, tale politica oggi la si vuole introdurre nel Piano quinquennale nazionale e nel Piano quinquennale sardo. Ci si assicura, come ho già detto, che ci saranno collegamenti tali tra po-

lo e polo, tra i poli e la periferia, tra i poli e le zone interne, per cui questa politica rapidamente si estenderà a tutta l'Isola. Noi non crediamo a ciò per gli insegnamenti che ci vengono dall'esperienza del passato. La ormai secolare politica dei poli in Italia ha forse fatto sì che il Meridione, che le Isole uscissero, sia pure in un secondo tempo, dalla loro arretratezza? Io penso che abbia prodotto l'effetto opposto, che non abbia fatto altro che ribadire su queste popolazioni le ipoteche e le catene dell'arretratezza e della miseria. Sono passati cento anni e oggi è in corso di attuazione, in Italia, nel Mezzogiorno, una politica meridionalista che possiamo considerare fallita, perchè non riesce a superare e vincere le ipoteche create nel passato, proprio dalla politica di poli che oggi si vuole introdurre in Sardegna. Se questa sarà la nostra politica, signor Presidente ed onorevoli colleghi, la rinascita della Sardegna non ci sarà, anche se contemporaneamente alla politica tesa a potenziare i poli di sviluppo non mancheranno gli interventi per le zone interne, per le zone depresse, per le zone più arretrate. Infatti, noi contestiamo che questi interventi siano sufficienti, contestiamo che la politica di poli sia idonea a diffondersi, contestiamo comunque che la diffusibilità della politica dei poli sia tale che possa arrivare laddove è necessario arrivare, cioè nelle zone interne dell'Isola, con la necessaria rapidità per fermare il processo di decadimento in atto. Non ci si accusi per questo nostro atteggiamento di essere fautori di una politica provinciale o di piccoli campanili e fomentatori dell'odio delle campagne verso le città, verso Cagliari soprattutto. Cagliari per noi è il centro politico ed amministrativo della Sardegna ed è anche il suo centro commerciale ...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Faccia un passo avanti e aggiunga «economico».

CABRAS (P.C.I.). Non lo facciamo questo passo avanti, lo avete già fatto voi! Noi vogliamo fare dei passi indietro, in questo senso. Noi crediamo che quella politica e amministrativa sia la funzione storica di Cagliari, la funzione il cui adempimento le ha consentito di divenire

la grande e bella città che noi Sardi amiamo e vogliamo sempre più prospera e più grande: ma pensiamo che quella funzione vada sviluppata nell'avvenire del popolo sardo. Perchè, signor Presidente ed onorevoli colleghi, la economia di Cagliari (e quando parlo di Cagliari mi riferisco a tutte le città della Sardegna) deve essere strettamente collegata alla economia delle campagne. Noi auguriamo a Cagliari ed a tutte le città della Sardegna una sempre maggiore floridità, ma perchè questo augurio diventi realtà è necessaria anche una sempre maggiore floridità delle zone interne della Sardegna. Cagliari sarà il tramite, sarà il collegamento della economia della Sardegna con la economia dell'Italia e con l'intera economia mondiale. E' questa una nobile, una grande funzione di civiltà; ma Cagliari dovrà svolgere solo questa funzione e non altro e potrà svolgerla soltanto se tutta la Sardegna rifiorirà a nuova vita. Se mancherà il rifiorire delle zone interne, se esse continueranno a decadere, continueranno a spopolarsi, anche Cagliari segnerà la sua decadenza. In tal caso il suo avvenire sarà soltanto quello di una piccola città turistica.

Ed allora, signor Presidente e onorevoli colleghi, quale è oggi il compito che dobbiamo attribuire al Piano? E' infatti compito del Consiglio trasformare in Piano il progetto della Giunta o sovrapporne ad esso un altro completamente nuovo, così come ha proposto il Consiglio comunale di Nuoro. Questa proposta dovrebbe essere dall'Assessore alla rinascita vagliata e ponderata attentamente. Quale è il compito, dicevo, da attribuire al Piano? Quello di intervenire il più rapidamente possibile laddove il processo di decadimento del popolo sardo è in atto, quindi nelle zone interne dell'Isola, nelle zone dei pascoli. Non dobbiamo dimenticare, ignorare, trascurare la immediata necessità di intervenire sul milione e 400 mila ettari di pascoli.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Siamo d'accordo, lo facciamo.

CABRAS (P.C.I.). Siete d'accordo ma non intervenite. Non dobbiamo dimenticare i 70 mi-

la pastori, non dobbiamo dimenticare i 2 milioni di ovini. E come dobbiamo intervenire? Con quali mezzi, con quali forme? Abbiamo i 134 miliardi, l'unica risorsa sicura del Piano; spendiamoli a favore delle zone dove maggiori sono le necessità. La legge 588 è una legge particolare, una legge speciale, una legge che aveva, soprattutto, lo scopo di determinare interventi laddove la depressione è più forte, la depressione è più grave, per rimediare a quel processo di involuzione che già era in atto nel 1962, e che oggi è ancora più grave ed ancora più accentuato. Questo è il Piano, l'unico piano che noi possiamo fare oggi, perchè sui 1.427 miliardi che ci saranno o che non ci saranno, che più probabilmente non ci saranno, non possiamo fare alcun piano. Possiamo fare invece un piano con i 134 miliardi della legge 588.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. L'abbiamo fatto, ma voi ci avete rimproverato per averlo fatto.

CABRAS (P.C.I.). Noi vi abbiamo rimproverato per averlo fatto come non doveva essere fatto. I miliardi della 588 sono destinati a interventi di questo tipo, hanno per legge quella destinazione.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. C'è anche quello nel programma esecutivo. L'ha già esaminato la Commissione.

CABRAS (P.C.I.). In quel programma si parla di pastori e di agricoltura asciutta, ma non certamente in misura tale da poter rimediare a quel processo di decadimento del quale tanto vi abbiamo parlato. Questa è la sola via per la rinascita della Sardegna. Se noi l'abbandoneremo, la Sardegna non avrà la sua rinascita. Io penso che a tale fine sia necessario chiamare a raccolta tutte le forze disponibili e disposte a percorrere fino in fondo la via che potrà portare a fermare il processo di involuzione e di decadimento che attualmente è il più grave male dell'Isola. Questa via richiamerà nell'Isola un più largo e generoso intervento dello Stato, ma la dobbiamo percorrere

tutti insieme. La deve percorrere soprattutto tutto il popolo sardo, quello delle città e quello delle campagne; ma questa non è la via indicata dal vostro progetto di Piano, che pertanto va respinto e sostituito. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una valutazione responsabile del Piano quinquennale non può non tener conto del ritardo con cui lo stesso viene presentato in questo Consiglio. Questo ritardo peserà sulla attuazione del Piano, ed ogni ulteriore remora che si dovesse frapporre alla sua approvazione ci dovrebbe rendere molto cauti, poichè gli effetti che ne deriverebbero sarebbero necessariamente negativi. Dobbiamo tener conto, innanzitutto, delle giuste aspettative che le popolazioni dell'Isola avevano riposto nella «rinascita»; aspettative che sono state fino a questo momento in gran parte deluse.

E' trascorso troppo tempo dalla promulgazione della Costituzione della Repubblica e dalla concessione dello Statuto speciale, ma i principi contenuti nelle due fondamentali carte, i principi di solidarietà della Nazione verso la Sardegna, stentano a trovare concreta attuazione. Dobbiamo anche tener conto che le condizioni economiche e sociali dell'Isola continuano a destare vive preoccupazioni e richiedono quei provvedimenti radicali che sono propri della politica di piano. Dobbiamo tener conto infine che la 588 è stata approvata già da tre anni; non si può continuare ad andare avanti con piani frammentari che snaturano il contenuto della stessa legge, giacchè i piani esecutivi sono validi solo se inquadrati nel contesto di un piano pluriennale. A parte ogni altra considerazione, i 400 miliardi — o meglio ciò che di essi resta dopo due stralci — sono sempre gli stessi, soggetti alla usura del tempo e alla riduzione dell'originario valore dovuto alla ritardata spendita.

Sono queste le ragioni, sommariamente esposte, che ci debbono far riflettere prima di provocare altri indugi che possano ritardare la

approvazione del Piano. Forse è giunto il momento di accantonare il patriottismo di partito, l'opposizione per l'opposizione; è forse il momento di fare appello al senso di responsabilità di ogni consigliere per tentare di rendere più tenue il confine che separa maggioranza e opposizione, nella visione consapevole degli interessi generali dell'Isola.

Tenendo conto di queste considerazioni, procedo ora all'esame del Piano quinquennale. Devo tener conto innanzi tutto che la Commissione rinascita si è posta preliminarmente il quesito — prescindendo da ogni altra valutazione sulla stessa struttura del Piano — se gli obiettivi che il Piano si prefiggeva di raggiungere, al termine del quinquennio, fossero o meno accettabili. Più concretamente, la Commissione si è posta il problema, in termini quantitativi, della occupazione stabile e dell'incremento del reddito alla fine del quinquennio e, in termini qualitativi, e per lo stesso arco di tempo, il problema della incidenza del Piano sull'equilibrato incremento di reddito e sulla trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali. E' emerso subito che il pieno impiego delle forze di lavoro, stando alle previsioni del Piano, non si sarebbe potuto realizzare. Infatti, occorrerebbe una previsione di circa 130 mila nuovi posti di lavoro, per fare fronte, complessivamente, nei prossimi cinque anni, alle nuove leve di lavoro, per eliminare la disoccupazione, per diminuire la sotto-occupazione, per migliorare il tasso della popolazione attiva e infine per bloccare il flusso migratorio. Il Piano, invece, prevedeva l'assorbimento di circa 70 mila nuove unità lavorative.

Per quanto concerne l'incremento del reddito, si è constatato che, se si verificasse l'ipotesi del Piano regionale — 9,5 per cento di aumento annuo — la Sardegna, alla fine del quinquennio, raggiungerebbe un reddito *pro capite* inferiore alle 500 mila lire, che rappresenterebbe, nella ipotesi che l'incremento del reddito annuo previsto dal programma nazionale venga rispettato, una percentuale, se non ricordo male, di circa l'86 per cento del reddito medio nazionale. Queste considerazioni, onorevoli colleghi, hanno spostato il campo di in-

dagine nel settore delle risorse disponibili e del relativo utilizzo, per l'evidente legame che esso ha con il reddito e con la occupazione. Il problema centrale delle risorse, con le dirette ripercussioni sul reddito, sull'occupazione, sulle strutture economiche e sociali è stato il tema che ha richiesto i maggiori approfondimenti, nella ricerca di una possibile dilatazione del volume degli investimenti, così come era stato previsto dal Piano. E' stato anche il tema che ha portato la Commissione a dividersi.

Il Piano, nella sua stesura originaria, prevedeva 1.426 miliardi di investimenti, così ripartiti: fondi pubblici 845 miliardi, fondi privati 581 miliardi. Da ciò risulta che l'intervento pubblico costituisce circa il 60 per cento dell'investimento globale. Le due principali componenti dei fondi pubblici (a parte i fondi del Piano straordinario) sono i 244 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno e i 249 miliardi dei fondi statali. I «fondi Cassa» rappresentano quindi il 14 per cento circa dello stanziamento globale della Cassa per il Mezzogiorno. Questa percentuale è stata ritenuta sostanzialmente equa dalla Commissione. Secondo alcuni commissari il parametro del 14 per cento adottato, quale criterio di ripartizione per i «fondi Cassa», doveva essere applicato anche per i fondi statali. Secondo l'onorevole Zucca, la quota parte dei fondi statali riservata alla Sardegna nel prossimo quinquennio sarebbe dell'ordine dell'8 per cento e pertanto assolutamente inaccettabile. L'onorevole Soddu in sede di Commissione ha contestato l'affermazione dell'onorevole Zucca. Su 10.000 miliardi, somma di tutti i fondi dello Stato nel settore degli investimenti, stabilita l'aliquota del 40 per cento delle risorse nazionali per il Mezzogiorno, applicando la percentuale del 14 per cento per la Sardegna, si dovrebbe avere una cifra sui 500 miliardi, che rappresenta appunto la somma complessiva dei 244 miliardi della Cassa e dei 249 miliardi dei fondi statali. Tuttavia, l'Assessore alla rinascita ha affermato che il criterio adottato è stato non di rigida ripartizione, ma di necessari ed opportuni aggiustamenti. «Un discorso sulla ripartizione delle risorse e sulla relativa distribuzione» sono parole dell'onorevole Soddu «va fatto tenendo conto di questi

correttivi che volta per volta sono stati acquisiti partendo da una dichiarazione di principio, che cioè la programmazione regionale non dovesse essere subordinata alla programmazione nazionale».

Possiamo, dunque, essere rassicurati? Senza entrare nel merito del criterio adottato, permangono non poche perplessità sull'effettiva garanzia che la Regione, nel prossimo quinquennio, potrà avere sulla disponibilità dei fondi pubblici previsti. Il calo degli investimenti, pubblici e privati rappresenta l'aspetto più inquietante della recessione in atto. La caduta degli investimenti in Sardegna, in questi ultimi due anni, è stata più accentuata rispetto al valore medio nazionale. Il piano del Ministero delle partecipazioni statali, secondo le recenti dichiarazioni dell'onorevole Bò, assegna soltanto 135 miliardi contro i 200 miliardi previsti dal «quinquennale». E questi non sono i soli aspetti negativi. Possiamo fare affidamento sui fondi regionali e degli Enti locali, ben conoscendo le condizioni, potremmo dire patologiche, di questi ultimi? I Comuni sono oramai ridotti ad impegnare le entrate per pagare gli stipendi, certamente non soddisfacenti, del personale. D'altro canto, il bilancio regionale, basta riferirsi alla recente discussione che è avvenuta in questo Consiglio in sede di approvazione degli stati di previsione, tende ad una progressiva rigidità, poichè le spese aumentano, ma le entrate non aumentano in proporzione. Il margine di manovra della spesa regionale, per una politica di investimenti, tende sempre più a restringersi. La Regione può disporre soltanto, con certezza, dei 145 miliardi del Piano straordinario — la «588» —, che rappresentano, però, appena il 17 per cento dei fondi pubblici preventivati.

Di difficile valutazione, d'altra parte, è il contributo, previsto in 581 miliardi, che l'imprenditore privato potrà dare per gli investimenti previsti dal Piano. La congiuntura ha avuto ed ha ancora riflessi negativi in Sardegna e condiziona notevolmente le possibilità future degli investimenti privati. Questo quadro delle risorse ha indotto i commissari della maggioranza alla necessaria cautela, apportando correttivi in aumento soltanto per quegli in-

vestimenti per i quali vi potevano essere ragionevoli possibilità di affidamento. Di fronte alla alternativa di modificare radicalmente le previsioni delle risorse esterne, vale a dire di quelle che non potevano dipendere dalla volontà della Regione, per adeguarle a quegli obiettivi che tutti noi auspichiamo, quali ad esempio la creazione, nel prossimo quinquennio, di 130 mila nuovi posti di lavoro, ovvero di ridimensionare il Piano sulla base delle reali risorse disponibili, vale a dire su quelle risorse sulle quali ragionevolmente si poteva fare affidamento, i commissari della maggioranza hanno seguito questa seconda via, accettando, pertanto, nelle sue linee fondamentali, il Piano quinquennale, non senza avervi apportato una lunga serie di emendamenti, di cui una parte di incidenza abbastanza rilevante.

Questo, in rapida sintesi, è quanto è accaduto in Commissione circa il problema centrale delle risorse, che condiziona, come ho detto, la stessa impostazione del Piano. Ma il discorso che noi socialisti democratici facciamo sul «quinquennale» non si ferma a questo punto. Non si chiude con una semplice adesione al Piano. Al contrario, il discorso si apre proprio a questo punto, sulle cause che hanno portato alla ritardata predisposizione ed attuazione del Piano; sulle cause che hanno influito negativamente sulla predisposizione e sulla stessa struttura del Piano; sulla necessità che si instauri un nuovo clima, una nuova cornice legislativa che consenta i necessari aggiustamenti ed aggiornamenti del Piano; che renda agevole, senza remore, l'attuazione del Piano stesso. In altre parole, si deve recuperare il tempo perduto ed allo stesso tempo si devono raggiungere quegli obiettivi economici e sociali di cui lo Stato si è reso garante accettando l'articolo 13 dello Statuto.

Questo tipo di discorso, perchè sia obiettivo, non può essere che critico. Ma è, comunque, doveroso fare una premessa. Non si tratta di chiamare in causa i responsabili della politica del Governo o i responsabili delle Giunte che fino ad oggi si sono susseguite. Come ho ricordato nel mio intervento sul primo rapporto di attuazione, vi sono cause generali, di carattere storico e culturale, di cui non si può

fare addebito a questo o a quel Governo, a questa o a quella Giunta, che hanno causato lo stato insoddisfacente della programmazione nell'attuale momento. Vi sono ragioni che non investono soltanto un determinato settore politico, ma riguardano tutta la classe politica italiana, nessuna parte esclusa. Per un'analisi dello stato attuale della programmazione in Italia, dobbiamo partire dalla constatazione che solo in quest'ultimo decennio si è presa coscienza dei termini reali della questione; così come l'approfondimento del problema dello sviluppo economico regionale si può fare risalire soltanto a poco tempo fa, ad un decennio, forse, non di più. Si può dire che il problema dell'intervento pubblico regionale nasca con la costituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Con questo provvedimento «per la prima volta [si legge in uno studio di Renato Granata e Pasquale Melito] ci si rifà al concetto di unità del processo di sviluppo di una determinata zona e, di conseguenza, si attua un ampliamento del campo di intervento dello Stato e un tentativo di coordinamento tra i vari settori di intervento». Si deve attendere il congresso dell'I.N.U. di Milano, del 1962, per avere, grazie agli interventi di Pasquale Saraceno, di Siro Lombardini e di Giovanni Astengo, una chiara sistemazione organica del rapporto tra programmazione economica e pianificazione urbanistica.

Una coordinata politica di interventi, pubblici e privati, volta ad eliminare gli squilibri regionali e di settore, da attuarsi attraverso lo strumento della pianificazione, appartiene al tempo presente, ma soltanto come impostazione teorica, poichè non ha trovato ancora una concreta attuazione. Così come non si è usciti ancora dalla sfera delle elaborazioni dei congressi e delle riviste specializzate e non si è passati alla concreta sperimentazione della mutua correlazione tra programmazione economica e pianificazione urbanistica. Il piano Pieraccini, l'ultimo dei progetti in ordine di tempo, è, allo stato attuale, una proposta di programma approvata dal Consiglio dei Ministri e niente altro. In una sola regione, la Sardegna, si inizia la sperimentazione della pianificazione regionale, ma il Piano quinquennale, che costi-

tuisce la matrice fondamentale su cui operare, appare, soltanto ora, per la prima volta in Consiglio per l'approvazione.

La situazione italiana non è diversa da quella delle altre Nazioni occidentali. L'intervento regionale nel quadro di una programmazione nazionale non ha superato ancora la fase di studio, non è stato ancora istituzionalizzato il problema, se si eccettua il caso della Francia, dove viene affidato al commissariato al piano il compito di predisporre il piano nazionale in correlazione con gli interventi su scala regionale. Tuttavia in questo caso si tratta di una elaborazione tecnocratica, sottratta all'effettivo controllo democratico.

Ci troviamo di fronte a problemi nuovi. Il problema dello sviluppo economico regionale si è posto, perentoriamente, all'attenzione della classe politica dirigente italiana quando, ciò va detto con estrema chiarezza, le regioni economicamente sviluppate del Nord, in seguito all'espansione crescente ed al progresso tecnologico, hanno avuto la necessità di un mercato interno in espansione economica, e soltanto allora sono state «scoperte» le regioni arretrate, le regioni sottosviluppate e le regioni depresse. Il problema dello sviluppo economico regionale si è imposto, con forza crescente, di fronte all'opinione pubblica più responsabile in seguito alla lunga e tenace polemica meridionalistica, che ha trovato nel Parlamento validissimi alfieri di ogni parte politica del Mezzogiorno. Ma è valsa, soprattutto, ad imporre il problema la rinnovata coscienza delle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole, animate dalla volontà di partecipare alla edificazione di una nuova società, dove la questione regionale non doveva essere condizionata da assurde barriere nazionali, ma doveva essere inquadrata in uno spazio più ampio, più libero, con limiti internazionali. E' così che il problema politico è diventato problema economico e la scienza economica ha legato l'elemento tempo all'elemento spazio, ricercando le interrelazioni delle localizzazioni regionali degli interventi nel contesto della programmazione nazionale. Ma questa non è storia di ieri, è storia di oggi. Da questa semplice constatazione, fatta con tutta umiltà, discende che, qua-

lunque sia il metro della valutazione che si vuol dare a questa prima sperimentazione regionale, si deve tener conto che manca un dato essenziale, l'esperienza del passato, e che gli errori, le manchevolezze e le discordanze sono più che ammissibili.

Fatta questa doverosa premessa, ritengo che due ordini di fattori abbiano influito negativamente nella predisposizione del Piano quinquennale e, con tutta probabilità, ne condizioneranno anche l'attuazione. Mi riferisco alla mancata realizzazione del programma di sviluppo economico nazionale ed alla mancata attuazione delle riforme di struttura. Quando si afferma che la programmazione regionale sarda può sussistere, in forza della «588», indipendentemente dalla programmazione nazionale e anche in assenza della programmazione nazionale, si afferma una cosa rispondente al vero. «La nostra programmazione regionale [così si è espresso l'onorevole Zucca in Commissione] non deriva dalla programmazione nazionale nè nell'elaborazione e tanto meno nella esecuzione. Noi abbiamo una legge, che è una legge di Stato, regolarmente approvata dal Parlamento, con stanziamenti stabiliti, con delle scelte indicate, in cui c'è il problema dell'aggiuntività e del coordinamento; quella è la legge fondamentale della programmazione regionale». E più oltre, contestando l'affermazione contenuta nel progetto di piano: «Il Piano quinquennale della Sardegna è condizionato dall'attuazione del piano nazionale; ogni ritardo nell'esecuzione del programma nazionale, ogni ritardo nell'esecuzione di quest'ultimo, significa un ritardo nella esecuzione del programma regionale», ed ha decisamente affermato che subordinare il Piano regionale a quello nazionale è la cosa più assurda. L'onorevole Zucca ha fatto una affermazione, sotto un certo punto di vista, esatta. Ma il problema non è quello di subordinare il Piano regionale al Piano nazionale, nè tanto meno si vuole «un provveditorato del piano», diligente esecutore delle direttive del Piano nazionale. Il problema è un altro, e si deve porre in una diversa prospettiva. In altre parole, non si contesta che la programmazione regionale sarda possa attuarsi, possa procedere senza una programmazione nazionale; ma non vi è dubbio

che la programmazione regionale sarda sarebbe stata largamente agevolata, nella elaborazione come nell'attuazione, se vi fosse stata, contemporaneamente, la messa in moto della programmazione nazionale, se vi fosse stato un quadro di riferimento globale degli interventi, degli obiettivi, dei fini che la programmazione nazionale intendeva porsi.

Quando non si hanno dati quantitativi sufficienti per l'intero territorio nazionale è difficile trovare un rapporto, una interdipendenza tra programmi regionali e programma nazionale. I contatti tra Regione e Stato, in sede tecnica, non sono stati adeguati, mentre, in sede politica, sono mancati quasi del tutto. I numerosi tentativi, da parte dei commissari, di circoscrivere il volume delle risorse statali spettanti alla Sardegna non hanno portato a risultati concreti. Non è restata altra via che quella della «premessa politica» al Piano, vigorosa nel suo contenuto di contestazione e di rivendicazione nei confronti dello Stato, ma non si è potuto andare oltre questa contestazione generica, perchè è mancato appunto quel quadro di riferimento nazionale — che è elemento fondamentale della programmazione — senza il quale è difficile una concreta contestazione quantitativa e qualitativa. In quale rapporto, infatti, si colloca la politica del Piano regionale nei confronti del Piano nazionale? Ma è evidente che ogni regione vuole strade sempre più numerose, vuole tutte le attrezzature sociali possibili, vuole le industrie, vuole lo sviluppo dell'economia agricola, vuole tutte queste cose, le vuole assieme, le vuole subito. Si pone allora il problema delle risorse nazionali disponibili, che non sono illimitate.

Il problema del razionale utilizzo di risorse disponibili si collega al problema della compatibilità intraregionale ed interregionale. Si pone, in altri termini, il problema politico dell'equilibrata distribuzione delle risorse con la scelta prioritaria per le zone arretrate, sottosviluppate e depresse. Su questa scelta prioritaria, che è di natura squisitamente politica, avviene lo scontro sul contenuto che si deve dare alla politica dello sviluppo economico regionale. Avviene lo scontro tra i sostenitori dello sviluppo economico naturale e i sostenitori dello

sviluppo deliberato; tra i sostenitori del «tempo lungo» ed i sostenitori del «tempo breve»; tra i sostenitori dell'aumento del reddito indiscriminato ed i sostenitori del miglioramento del reddito e la sua distribuzione territoriale e sociale. E' evidente che, per la tesi della equilibrata distribuzione del reddito per regioni, per settori produttivi, per classi sociali, sono coloro che effettivamente vogliono la rinascita economica e sociale delle regioni arretrate, mentre per la tesi dell'aumento del reddito indiscriminatamente sono coloro che appartengono ai gruppi di pressione delle regioni più avanzate. La teoria dei gruppi di pressione delle zone sviluppate postula la concentrazione delle risorse nel triangolo economico dell'Alta Italia, senza preoccuparsi del fatto che questo tipo di politica accentuerebbe gli squilibri territoriali, di reddito, farebbe aumentare i costi sociali, relegherebbe il Meridione in zone di assorbimento dei prodotti, in zone di consumo, per non dire coloniali.

Il problema, dunque, è politico. E di una scelta politica si tratta. L'economia non ha parte rilevante in merito. Lo schema Pieraccini, che sotto l'aspetto meridionalistico è migliore del primitivo schema Giolitti, non può dirsi soddisfacente sotto questo punto di vista, e c'è da augurarsi che il Parlamento faccia una scelta definitiva a favore del Mezzogiorno e delle aree depresse. Una volta che sarà stata operata questa scelta, gli obiettivi ed i fini del Piano nazionale dovranno coincidere con gli obiettivi ed i fini dei Piani regionali. La metodologia adottata per il Piano nazionale dovrà essere la stessa dei Piani regionali. I dati statistici, le diverse elaborazioni, i parametri significativi dovranno essere gli stessi e potranno in ogni momento essere confrontabili, in maniera che possa sempre avvenire la comparazione tra un elemento di Piano nazionale e un elemento analogo di Piano regionale. Soltanto allora, la comparazione, la contestazione tecnica, la rivendicazione politica potrà risultare veramente efficace e non vi saranno più zone d'ombra, tanto comode, a volte, per respingere legittime richieste e giuste aspettative. Soltanto allora sarà possibile stabilire, in concreto, la quota parte degli investimenti destinati ad una regione, ri-

spetto alle risorse globali dello Stato. Non si vuole, quindi, contestare il principio della elaborazione autonoma della programmazione sarda. Si vuole soltanto mettere in rilievo che il potere di rivendicazione e di contestazione sarà tanto più efficace quanto più sarà operante una programmazione nazionale, che finalizzi una razionale occupazione dell'intero territorio, articolata attraverso l'organico sistema delle regioni, alle quali spettano le scelte delle localizzazioni territoriali d'interventi, con autonomi strumenti di pianificazione.

Un altro elemento negativo che condiziona l'attuazione della programmazione regionale va ricercato nella mancata adozione di adeguati strumenti legislativi. Mi riferisco alle riforme di struttura, a cominciare dalla riforma dello Stato con la attuazione delle Regioni. Mi riferisco alla necessità che vengano predisposti gli strumenti operativi della programmazione. Mi riferisco alla riforma urbanistica. Mi riferisco alla riforma fiscale. Sull'attuazione delle Regioni non vi dovrebbero essere più dubbi, se si vuole attuare un certo tipo di programmazione. Senza le Regioni o si ha una programmazione autoritaria, che proviene dall'alto, o si ha nessuna programmazione. Le Regioni rappresentano l'organo intermedio, di *trait d'union* tra Stato e zone periferiche, quell'indispensabile collegamento tra Comuni e comprensori e Stato. Così pure si può dare per scontata la necessità di predisporre adeguati strumenti operativi per la programmazione. Altrimenti la programmazione diventa un coacervo di buoni principi, che restano allo stato delle buone intenzioni, senza nessuna conseguenza pratica. La riforma urbanistica: ne possiamo parlare, finalmente. Tutte le parti politiche, finalmente, concordano, sulla necessità di una nuova disciplina urbanistica; a parlarne non si corre più il rischio di avere la testa mozzata. Fino a qualche anno fa l'urbanistica era un argomento proibito, turbava la coscienza di certi imprenditori. Abitazioni non se ne costruivano più — si diceva — perchè la libera iniziativa aveva davanti a sé lo spettro della riforma urbanistica. Lo spettro della riforma urbanistica si è dileguato. Lo Stato non ha inflitto sui proprietari di case, non ha portato via le quattro mura, non ha infie-

rito sull'imprenditore. Ma si continuano a costruire poche case, molte delle quali restano invendute, o non si riescono ad affittare. Dovremmo leggere la statistica della congiuntura di questi giorni, per vedere questi dati alquanto allarmanti. Lo spettro è dileguato, ma case non se ne costruiscono o perlomeno si costruiscono in misura veramente scarsa.

Che cosa è avvenuto? Ciò che era stato largamente previsto dagli urbanisti, che avevano avuto il torto di dire le cose con chiarezza, cioè che le contraddizioni del sistema si sarebbero manifestate in breve tempo. Il costo delle costruzioni, infatti, è continuato a salire, poichè le esigenze del proprietario fondiario sono divenute sempre più esose. I fattori negativi si sono accentuati e sommati. La lunga catena della speculazione edilizia, del mancato ammodernamento tecnologico, del costo del salario ragionevole, hanno reso la casa non più un bene commerciale, pur nell'assurda circostanza della crescente necessità degli alloggi. Oggi sono tutti d'accordo per una nuova disciplina urbanistica. E' d'accordo l'onorevole Scelba. L'onorevole Malagodi presenta un progetto di legge urbanistica, con l'indennizzo di esproprio molto vicino a quello della legge per Napoli. Pensare queste cose qualche anno fa era pura follia! Bene, chiudiamo questa breve digressione. Mi limito ad esaminare alcuni fatti.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Se l'accettano gli onorevoli Malagodi e Scelba, la legge urbanistica non deve essere proprio qualcosa di temibile.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di maggioranza*. Evidentemente, onorevole Birardi, non ho il dono della chiarezza; ripeto: l'onorevole Malagodi presenta un progetto di legge urbanistica con un meccanismo di indennizzo molto vicino alla legge per Napoli. Pensare che sarebbe avvenuto ciò, qualche anno fa era pura follia. Ciò si deve alla battaglia politica condotta da un gruppo di urbanisti — il gruppo al quale appartengo — mentre i politici non aprivano bocca su questa questione durante l'ultima consultazione elettorale e l'onorevole Malagodi poteva spara-

re a zero spaventando proprietari e imprenditori, mentre gli amici comunisti non avevano alcun argomento da contrapporre (perchè anche in questo caso si tratta di un problema culturale). Dicevo: questa battaglia è stata condotta dagli urbanisti dell'I.N.U. Voi comunisti eravate assenti. Io ricordo che nelle piazze nessuno sapeva controbattere la campagna liberale. Questa è la verità; l'urbanistica l'avete «scoperta» dopo. Non sono assolutamente d'accordo con Malagodi e se lei avesse avuto la bontà di seguirmi, onorevole Birardi, non distorcerebbe il mio pensiero soprattutto sull'indennizzo di esproprio. Purtroppo, onorevole Birardi, non mi legge e forse non legge neanche chi si occupa di urbanistica, e non da oggi. Si informi, onorevoli Birardi, comunque. Vedrà quanto è profondo il dissenso tra quanto sostengo io e quanto sostiene l'onorevole Malagodi.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma guardi che se Malagodi accetta l'esproprio vuol dire che quella legge ha fatto dei grandi passi nella direzione di Malagodi, non nella direzione del miglioramento urbanistico.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di maggioranza*. Malagodi non accetta l'esproprio generalizzato ed il tipo di indennizzo che suggerisce l'I.N.U. e se vi sarà un mutamento di indirizzo non sarà da parte nostra.

BIRARDI (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Perchè siete cambiati in peggio.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di maggioranza*. Io non sono cambiato. Se dipendesse da me, le dico che avrei cambiato già da molto, almeno sul progetto di legge del Governo. Comunque io vorrei limitarmi, a proposito della questione urbanistica, al quesito che ho posto nella Commissione, sulla mancata predisposizione del piano urbanistico regionale. A questo quesito, l'onorevole Soddu ha così risposto: «Noi abbiamo tentato di delineare un assetto territoriale con i mezzi che avevamo a disposizione. Abbiamo fatto lo studio che ci ha dato alcune linee territoriali, senza

per questo pensare che questo sia il piano urbanistico, ma pensando che in parte potesse colmare la carenza effettiva del piano urbanistico». E' una risposta onesta, ma che non ci può soddisfare. Se il Piano nazionale, infatti, non predetermina le localizzazioni territoriali degli interventi, se non con criteri di larga massima, nel Piano regionale l'assetto territoriale è un elemento fondamentale che qualifica, che determina il contributo dello stesso Piano. Che senso può avere un Piano regionale, senza una organizzazione razionale delle localizzazioni territoriali, degli insediamenti industriali, turistici, residenziali, dei comparti a vocazione agricola delle infrastrutture? Nel Piano regionale coesistono tre ordini di piano: il piano economico, il piano urbanistico, il piano socio-culturale. Presi di per sè non hanno un valore rilevante, ma la loro mutua correlazione è la stessa sostanza del Piano regionale.

Non voglio qui ricordare cose troppo note, ma il Piano economico tende al migliore uso delle risorse, promuove lo sviluppo della economia del territorio considerato, indica le scelte ed i provvedimenti necessari per il miglioramento e la trasformazione delle strutture economiche nel territorio preso in esame. E' un Piano limitato nel tempo, poichè tiene conto di certe scadenze temporali e trova il limite nella disponibilità degli investimenti prefissati. Il Piano urbanistico tende al migliore uso del territorio, disciplina lo sviluppo organico e razionale delle comunità e degli insediamenti, opera certe scelte di insediamento in determinate località, non ha limiti nel tempo e la sua validità è condizionata dalle possibilità tecniche. Il piano socio-culturale finalizza il migliore uso del materiale umano, promuove lo sviluppo socio-culturale della comunità, finalizza gli interventi in luoghi determinati del territorio, con lo scopo di trasformare le strutture sociali e culturali; ha il carattere di elasticità nel tempo. Il piano economico, il piano urbanistico, il piano socio-culturale, sono tre facce del medesimo poliedro: il Piano regionale. Si comprende che mancando un elemento come quello territoriale, ovvero non essendovi stato un sufficiente approfondimento, il Piano quinquennale che viene proposto non può avere una completa e totale va-

V LEGISLATURA

LIX SEDUTA

9 MARZO 1966

lidità. Nè serve invocare la mancanza di un quadro nazionale istituzionale, poichè se è vero che una legislazione urbanistica nazionale adeguata avrebbe certamente agevolato il compito della Regione, è pur vero che la stessa Regione, in forza dello Statuto speciale poteva legiferare in modo autonomo, poichè la Regione ha competenza primaria in materia. Nè possiamo tacere, infine, un altro elemento negativo che condiziona il Piano regionale. Mi riferisco alla riforma fiscale, che è di competenza del potere centrale. Non vi è dubbio che una adeguata riforma fiscale, oltre ad instaurare un più giusto criterio di distribuzione degli oneri tra i cittadini, avrebbe permesso un maggiore reperimento dei fondi e, quindi, una più congrua disponibilità nel settore degli investimenti produttivi.

Questi sono, dunque, secondo gli orientamenti del Partito Socialista Democratico Italiano, gli elementi che condizionano negativamente la programmazione regionale. Per ragioni di economia di tempo, non tratterò un altro aspetto negativo del Piano quinquennale; mi riferisco al settore dell'*habitat*. Di questo argomento specifico parlerò nel corso della discussione, quando si esaminerà il relativo capitolo. Entrando nel merito del Piano, quindi, il giudizio che il Partito Socialista Democratico Italiano dà non può prescindere dai rilievi che fin qui ho esposto e che riguardano, prevalentemente, la sfera delle responsabilità del Governo centrale. Un giudizio che, come ho premesso, non può non tener conto del fattore tempo, che gioca negativamente nei confronti del Piano. I colleghi del Gruppo comunista hanno proposto un'alternativa, che secondo il mio parere non è valida. Il Gruppo comunista ha proposto che il Consiglio regionale venisse impegnato a presentare nuove proposte organiche e che i fini da conseguire con la formulazione del Piano quinquennale tenessero conto della piena occupazione e dell'adeguamento del reddito. Si tratta quindi di una modifica radicale del Piano presentato al Consiglio dalla Giunta. Dico subito che non soltanto il Gruppo al quale appartengo, ma l'intera maggioranza sarebbe stata disposta a modificare il programma con il conseguente adeguamento degli obiettivi e dei fini ad un li-

vello maggiormente soddisfacente, se ciò fosse stato concretamente possibile. Questo problema, però, non può porsi in astratto. Nessun consigliere si potrebbe mai opporre ad un Piano con obiettivi e finalità maggiori di quelli previsti. Ma il problema, ripeto, non può porsi in astratto. Presupporre la disponibilità infinita delle risorse allo stesso modo che il fisico, per le sue elaborazioni teoriche, prende in esame una sorgente di energia infinita, o del matematico che considera lo spazio infinito non può essere un criterio da seguire nella programmazione economica, che è un fatto eminentemente pratico.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). E allora vuol dire che la 588 non può essere attuata.

DEFRAIA (P.S.D.I.), *relatore di maggioranza*. In queste condizioni non può essere attuata. E qui rispondo: un Piano, se vuole essere veramente tale, deve partire da dati certi, sia pure compresi in un certo intervallo e con una determinata escursione. Altrimenti si costruisce un modello astratto, teorico e si rischia di scrivere il «libro dei sogni». Onorevole Zucca, lo ha detto proprio lei. Nè si possono pretendere dal libro dei sogni le previsioni più realistiche possibili, come lei ha detto nel suo intervento in Commissione, a meno che non si voglia fare apparire il programma quinquennale come il libro dei sogni, in cui si fanno previsioni che non poggiano sulla realtà. Ritengo completamente gratuite le conclusioni che traggono i relatori del Gruppo comunista, quando affermano nella relazione di minoranza che «accettare l'argomentazione basata sulla limitata disponibilità delle risorse, significa rinunciare ai fini; si evidenzia, così una posizione politica precisa dietro la quale [dicono sempre i relatori comunisti] sta una precisa concezione dell'Istituto autonomistico ed una precisa concezione della programmazione, la mancanza di coraggio politico e il velleitarismo che nessuna protesta può mascherare». La questione è semplicemente diversa. Si tratta di elaborare un Piano e non uno schema di fantascienza, ma, allo stesso tempo, non poteva essere taciuta la profonda insoddisfazione della inadeguata dotazione di risorse.

se, della inadeguata consultazione a livello politico e tecnico fra Giunta e Governo. Non si poteva non mettere in evidenza la reale e grave situazione economica e sociale dell'Isola che reclama solidali scelte da parte dello Stato.

Questo e non altro è il contenuto della premessa politica del Piano, della contestazione e della rivendicazione nei confronti dello Stato. Nè si può dire che le richieste contenute nella premessa sul terreno qualitativo e delle riforme siano insufficienti. Ma in effetti, la premessa non è stata praticamente tratta da uno schema proposto dallo stesso onorevole Congiu? Vi sono state ben 14 riunioni di sottocommissione nelle quali l'onorevole Congiu — come dire? — ci ha dato la sua «collaborazione tecnica», e praticamente lo schema proposto dall'onorevole Congiu è stato quasi totalmente travasato nella premessa che fa da cappello al Piano quinquennale. Come si può parlare, dunque, di insufficienza, quando si parla di riforme, quando si parla di protesta, quando si usano addirittura le stesse parole, potrei dire, del relatore della minoranza? Ed allora io non vedo effettivamente dove nasca il punto di contrasto. Ad un certo momento, dovendo fare un Piano, c'erano due vie. La prima: tener conto di certi affidamenti sulle risorse ed elaborare di conseguenza un programma. L'altra: predisporre un programma di bisogni. I bisogni dei Sardi sono quelli che sono, ed era questo un discorso che si poteva fare, ma non in sede di strumentazione del Piano. Restava sempre aperto il problema delle risorse disponibili, senza l'incremento delle quali difficilmente si può mutare la fisionomia del Piano. La maggioranza ha ritenuto di scegliere la prima via.

Non si parli, dunque, di «mancanza di coraggio politico» e di «velleitarismo». L'ordine del giorno proposto dai consiglieri della maggioranza, che è stato approvato il 30 novembre scorso, a conclusione della discussione del progetto di Piano, non è una velleitaria protesta, ma rappresenta un preciso impegno politico, che responsabilmente sarà portato avanti dalla attuale coalizione di maggioranza senza alcuna preconcepita preclusione nei confronti di qualsiasi Gruppo del Consiglio. Anzi, esprimo l'augurio che quel confine tra maggio-

ranza ed opposizione, di cui accennavo all'inizio dell'intervento, venga rimosso in questa occasione, in maniera che il voto che sarà presentato al Parlamento dal Consiglio regionale abbia più forza poichè rappresenterà in questo caso tutti i settori dell'opinione pubblica. Il voto, allora, assumerà il significato di una responsabile rivendicazione di tutto il popolo sardo.

L'onorevole Sanna Randaccio, per la parte liberale, nella relazione di minoranza, con il suo consueto garbo, ha lamentato che possa sopravvenire lo «scontro tra gli egoismi, che i liberali [sono sempre parole dell'onorevole Sanna Randaccio] hanno ripetutamente additato, anche come conseguenza della promessa costituzione delle Regioni!». E più oltre, nel lamentare che la questione meridionale non sia stata ancora risolta, ha citato le parole di Cavour: «Ma vi sono ancora i Napoletani». Sì, è vero, vi sono ancora i Napoletani, i Calabresi, i Siciliani, i Sardi e così via. Restano tuttora aperti i problemi del Meridione che lo stato liberale non ha saputo o forse non ha potuto risolvere, stretto da vicino dai gruppi di pressione delle regioni più avanzate dell'Alta Italia. Le Regioni, mi consenta l'onorevole Sanna Randaccio, non sono un pesante fardello per lo Stato italiano; nè serve affermare, come ha fatto ieri l'altro l'onorevole Artom, di parte liberale, durante la discussione al Senato, che con il costo previsto per l'attuazione delle Regioni lo Stato italiano potrebbe risolvere il problema delle pensioni. Le Regioni rappresentano il costo, il giusto costo che la Nazione deve pagare, se si vuole un'attuazione democratica della programmazione. Vi sono altri tipi di programmazione che possono fare a meno delle Regioni. Vi è la programmazione della Confindustria, dei monopoli, della Edison e della Montecatini, anzi della Montedison. Per questi tipi di programmazione non sono necessarie le Regioni. Del resto, vi può essere una programmazione di Stato, senza alcun valore vincolante — la così detta programmazione indicativa — dove le scelte economiche vengono affidate ai gruppi di pressione del capitale privato. Ed anche in questo caso si ha una programmazione per la quale non sono neces-

sarie le Regioni. Ma i socialisti democratici non sono per questo tipo di programmazione. Sono per la programmazione democratica, con controllo e poteri decisionali a tutti i livelli, a livello di Comune, di comprensorio, di Regione. Sono per la più ampia articolazione democratica che trovi giusto equilibrio nello Stato, promotore di una razionale occupazione del territorio, correlata con la predisposizione del meccanismo autonomo di sviluppo economico per ogni regione. L'approvazione, pertanto, che i consiglieri regionali di parte socialista democratica daranno al Piano quinquennale, presentato dalla Giunta, modificato dagli emendamenti concordati nella Commissione per la rinascita, tiene conto delle motivazioni che sono andato illustrando. E' un voto di fiducia, perchè la programmazione regionale diventi al più presto una operante realtà. E' un voto di fiducia per una politica di rinnovamento delle strutture economiche e sociali dell'Isola. E' un voto di fiducia nella capacità del popolo sardo di portare avanti il discorso della rinascita. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Foïs. Ne ha facoltà.

FOIS (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento in discussione ha indubbiamente un'importanza molto vasta, e per me, che mi arrischio per la prima volta a parlare in questa assemblea, presenta difficoltà di carattere eccezionale. Mi limiterò, perciò, a fare una breve disamina generica e non so se chiara; comunque tenterò di dire il mio pensiero in maniera molto semplice, molto franca e molto leale. Discutere di agricoltura, di industria, di turismo, di tutti i problemi che sono contenuti in questo Piano, ritengo sia difficile per tutti, a meno che taluno non pensi che si possano con facilità affrontare problemi di questo genere, senza avere una conoscenza profonda di ogni singola materia. Perciò, ripeto, sarò sintetico e vi faccio già da ora le mie scuse se la mia parola non corrisponderà esattamente al pensiero che voglio esporre; se la mia parola non sarà chiara come la circostanza in effetti

richiede. Se sbaglierò avrete modo di correggermi, avrete modo anche di contestare le mie argomentazioni.

E' un avvenimento di carattere straordinario per tutto il popolo sardo, dopo anni di attesa, che il Consiglio regionale si decida ad approvare questo Piano di rinascita, che, in base alla propaganda fatta (secondo noi in maniera falsa), dovrebbe curare e sanare tutti i mali della Sardegna. Avvenimento importante per tutti i Sardi e non solamente per quanto attiene alle conseguenze politiche, ma soprattutto per le conseguenze di carattere economico e sociale che l'approvazione o la non approvazione di questo Piano indubbiamente comporta. Molte speranze, molte illusioni, forse molte delusioni per i Sardi che attendono! Nell'esprimere il mio giudizio su questo trattato di numerose pagine ammanniteci, sarò obiettivo nel riconoscere che effettivamente la maggioranza e il Centro di programmazione hanno dovuto affrontare difficoltà particolari. Si tratta di una esperienza nuova, e se vi sono errori che derivano da inesperienza, noi li giustifichiamo. Ma io penso che non vi siano errori dovuti a sola inesperienza. Io penso che vi siano errori dovuti ad una errata impostazione di fondo, a ragioni particolari che noi necessariamente dobbiamo denunciare. Errori, naturalmente, che non possiamo ritenere in alcun modo giustificati.

Diceva poc'anzi l'onorevole Defraia che il partito socialdemocratico era per la programmazione, per una determinata programmazione (mi scusi, ma francamente non sono riuscito ad afferrare che tipo di programmazione). Non programmazione di tipo indicativo, non programmazione di tipo obbligatorio e non programmazione così come la prevedono (per lo meno, io penso) i democratici cristiani. Cioè una programmazione che tenti la terza via della politica economica. Noi pure siamo per la programmazione e ce ne vantiamo. Ma non per una programmazione che tutto preveda, che tutto decida e per la quale l'intervento dello Stato deve arrivare in ogni dove ed in ogni punto, anche a frugare nei più remoti angoli delle nostre tasche. Non per una programma-

zione di questo genere; e particolarmente per quanto attiene alla Sardegna. Siamo contrari, cioè, a quella programmazione cui fa riferimento questo Piano straordinario, poichè, per noi, deve trattarsi di una programmazione veramente straordinaria (non deve cioè essere la solita programmazione). In sostanza, io dico che noi avremmo dovuto, prima di ogni altra cosa, soccorrere straordinariamente i Sardi; tener presente, cioè, quelli che sono gli interessi particolari dei Sardi, eliminando, innanzitutto, attraverso appunto la programmazione, quelli che sono i divari tra la nostra Isola e le altre regioni. Questo è il punto. L'onorevole Assessore dice: anche noi vogliamo fare questo. Il fatto è che lo si vuole fare attraverso una programmazione ordinaria.

Ora ci chiediamo: come si poteva e come si può superare l'attuale situazione? E rispondiamo: attraverso una programmazione straordinaria che desse un maggior impulso di carattere sociale. Con la qualcosa si vuol dire che gli investimenti di carattere sociale avrebbero dovuto essere preminenti nei confronti degli investimenti di carattere economico. Così non facendo, il divario che esiste tra la Sardegna e le altre regioni non può essere colmato perchè sotto l'aspetto economico l'intervento dello Stato nelle altre regioni è imponente quanto in Sardegna. Che cosa avrebbero dovuto fare i Sardi con questo Piano? Cioè, il Consiglio regionale che cosa avrebbe dovuto fare? Tenere nel debito conto quelli che erano gli investimenti di carattere sociale: la scuola, gli ospedali, le vie di comunicazione. Tutte queste materie meritano veramente interventi particolari di modo che sotto l'aspetto sociale, sotto l'aspetto civile, effettivamente il popolo sardo cominci a migliorare. Questo è il punto sul quale noi ci battiamo e sul quale criticiamo l'operato della maggioranza, particolarmente l'operato del Governo, l'operato del centro-sinistra, che da qualche anno si impone in Italia, e da diversi mesi si impone qui in Sardegna. La pretesa ventata di socialità che avrebbe dovuto portare il partito socialista intervenendo nelle azioni di Governo, e che noi effettivamente non abbiamo sentito, ha lasciato tutto come prima, più stagnante di prima. Nessuna novità

noi abbiamo avuto dall'intervento dei socialisti al Governo. Ed allora? Io dico che sarebbe ora di cambiare, di cambiare almeno qualche cosa. Questo è il mio invito anche agli uomini della Giunta regionale. Riallacciandomi al concetto di straordinarietà, di eccezionalità del Piano, io credo che non si possa arrivare ad eliminare la disuguaglianza tra la Sardegna ed il Continente, neppure attraverso quelle che vorrebbero essere le nuove strutture impostate nel programma quinquennale, e mi riferisco alla creazione delle superzone ed anche a quel concetto di politica economica rappresentata dai poli. Investire maggiormente, in determinati punti della Sardegna, fare maggiori investimenti in zone determinate nella speranza che questi investimenti possano dare nuovo impulso a tutta la regione significa fare ancora una volta un errore, significa cioè che vi sono dei posti privilegiati nei quali il nostro intervento deve essere massiccio e vi sono dei posti che continueranno ad essere abbandonati e trascurati come è stato finora. In conseguenza di ciò, noi avremo differenze ancora maggiori tra le popolazioni, (faccio per dire) di Cagliari, o che gravitano su Cagliari, o che gravitano su Sassari e quelle invece che gravitano su Nuoro.

Questa politica dei poli potrebbe anche andar bene per un programma normale, ma per un programma eccezionale come questo, ripeto, non può certamente andar bene. Perchè dei 400 miliardi che lo Stato ci passa, almeno un rivololetto dovrebbe giungere ad ogni piccolo paese della Sardegna. Invece vi sono paesi che certamente non vedranno il becco di una lira, egregio onorevole Soddu, con questo programma quinquennale che voi state per varare e che certamente approverete. Vi saranno nuove divergenze, vi saranno nuove e maggiori disparità; alcune classi sociali di una determinata Provincia progrediranno, mentre le altre rimarranno sempre in arretrato, come lo sono sempre state. Ecco perchè siamo contro questa politica dei poli, contro questa vostra visione di sviluppo, colleghi della maggioranza, come pure siamo contro la programmazione per quanto attiene alle superzone. Vi vantate tanto di decentrare; state decentrando gli interventi nelle zone, e adesso sentite la necessità

di accentrare nelle super-zone ciò che prima avete decentrato? Voi create delle nuove sovrastrutture che invece di rendere il Piano di più facile attuazione, ritarderanno certamente la sua applicazione. Lei può anche sorridere con tutta tranquillità, onorevole Assessore alla rinascita; vedremo poi se questa non è la base per creare delle nuove ulteriori sovrastrutture.

Io penso di potermi avviare tranquillamente alla conclusione, anche se sono stato brevissimo; almeno non vi avrò annoiato. Credo di avere impostato, sia pure in linea generica, quelle che sono le critiche, la interpretazione che io do di questo Piano. Nelle prossime discussioni, quando si tratterà di scendere al carattere particolare di ogni singolo capitolo, tenteremo di intervenire per farvi notare veramente quale sia, in pratica, il divario che ancora una volta voi, con questa politica, state creando tra le Province della Sardegna. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghirra. Ne ha facoltà.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo sia perfettamente aderente allo spirito ed al carattere del dibattito in corso ricordare come in questo momento noi ci si trovi in una situazione per molti aspetti diversa da quella in cui ci trovammo quando affrontammo la discussione sul Piano dodecennale e quella sul primo programma esecutivo del Piano di rinascita. E' ammesso anche dagli oratori della maggioranza — lo ha fatto qualche minuto fa il collega Defraia — che oggi si registra un aggravamento della situazione sarda. Certe manifestazioni di protesta che si verificano nella nostra Isola, particolarmente nelle zone più arretrate, a mio parere costituiscono un'assunzione di responsabilità da parte di masse popolari che trovano, nell'ambito dell'esercizio dei poteri democratici stabiliti dalla Costituzione repubblicana, un loro modo di partecipare alla elaborazione del Piano di rinascita. D'altra parte non viene neanche contestata la ulteriore degradazione economica e sociale cui è pervenuta l'Isola in questi anni e che si manifesta e si concretizza negli

accentuati squilibri con il resto del Paese, nel permanere della disoccupazione e della sottoccupazione, nei bassi redditi di lavoro, sia dipendente che autonomo ed in generale nelle condizioni di vita e di organizzazione civile, assolutamente arretrate. E' bene richiamare queste considerazioni, anche perchè, pur partendo da esse ed anche giungendo tutti ad una certa convergenza di analisi, la divergenza si manifesta poi sulle conclusioni, e si parla di programmazione indicativa, di programmazione tecnocratica, di programmazione autoritaria, eccetera.

A mio parere, la discussione attorno a modelli astratti di programmazione può essere largamente superata se si accetta un terreno di intesa che è posto non da noi, dalle nostre scelte, ma dalla stessa legge 588, che sta alla base, come premessa, del fatto che la Regione Sarda ha il diritto ed il dovere di programmare. Voglio ricordare come la conquista, dopo una lotta largamente unitaria, della legge 588 produsse fra i Sardi speranze ed attese, giacchè si trattava di un provvedimento di natura non esclusivamente finanziaria. Mi piace sottolineare il fatto che non sarebbe stato necessario articolare quella legge per settori di intervento, se si fosse trattato esclusivamente di un dovere al quale lo Stato adempiva dando alla Sardegna un certo numero di miliardi. La realtà è che mentre la legge rispondeva alle rivendicazioni dei Sardi, e dava alla Sardegna 400 miliardi, introduceva, per la prima volta nella legislazione italiana relativamente alla politica economica, finalità, obiettivi e strumenti nuovi, che dovevano permettere agli investimenti di incidere sulle strutture della nostra Isola. Quindi, non solo una legge di investimento, ma una legge che indicava finalità, obiettivi e strumenti di una politica di sviluppo. Inoltre, quella legge, come è stato già ricordato, ed io lo ricordo qui per l'attualità del problema, rimarcava, in maniera solenne, il carattere aggiuntivo e straordinario degli investimenti statali. E mi piace ancora ricordare un'altra caratteristica di quella legge, che ci permette di considerarla innovatrice rispetto alla tradizionale politica di intervento, seguita fino alla sua approvazione nel nostro Paese; il ruolo

cioè ed il carattere che l'intervento pubblico veniva ad assumere in essa ed il carattere democratico che veniva conferito alla elaborazione della politica di Piano.

Noi siamo, dunque, chiamati ad esprimere giudizi, a formulare riserve, a suggerire modifiche al progetto di Piano quinquennale sottoposto alla nostra attenzione, non partendo dalle considerazioni ideologico - politiche dei singoli Gruppi, bensì dalla realtà, costituita dalla esistenza della legge 588. Noi dobbiamo trasferire i principi di quella legge, attraverso la politica di piano, nella politica di sviluppo che riteniamo debba essere attuata nella nostra Isola. A me pare che questo principio abbia fatto lunga strada nei diversi schieramenti politici del Consiglio e debba portare alla giusta collocazione della Sardegna nel quadro della politica nazionale. E' abbastanza chiaro ed evidente che la legge 588 nega una programmazione nazionale intesa come decentramento di somme, di interventi quantitativi nelle diverse regioni, per esaltare invece il ruolo e il contributo che dalle regioni deve pervenire; particolarmente dalla Sardegna, che è stata la prima a possedere uno strumento che si colloca già nel quadro degli indirizzi economici nuovi, come una delle più avanzate, anzi come la più avanzata. Per questo motivo la legge 588, al di là della valutazione che le parti politiche ne davano, poteva costituire uno strumento importante, più sul terreno politico dell'esercizio sostanziale dei poteri autonomistici che su quello economico. Le speranze e le attese che suscitò allora la legge 588 sono però in gran parte cadute ed a esse è subentrata una notevole sfiducia nei confronti della politica di piano.

L'origine di questa situazione è da ricercarsi, a mio parere, nella impostazione che è stata data al Piano dodecennale. Io ricordo le riserve, le preoccupazioni che il Gruppo di maggioranza espresse allora, pur dichiarandosi favorevole e che si distinguevano dalle osservazioni, dalle considerazioni e dalle critiche della opposizione, appunto per il modo diverso con cui si concludevano per quanto riguardava il voto. In realtà, sostanzialmente, vi era allora nel Consiglio un profondo stato di sfiducia sul

contenuto e sugli obiettivi del programma dodecennale. A mio parere, una delle cause fondamentali della debolezza, delle carenze, delle insufficienze che oggi riscontriamo nel Piano quinquennale, nascono dall'impostazione data allora al dodecennale. Non si può impunemente impostare in modo errato un piano generale di sviluppo, giustificando ciò col fatto che siamo alla prima esperienza del genere e che nel corso dell'attuazione del Piano stesso potremo intervenire ad introdurre le necessarie modificazioni, anche se questa procedura risponde al concetto di elasticità del Piano sostenuto in quest'aula, ed è ammessa dalla stessa legge 588, che prevede appunto nel corso dell'attuazione opportune modifiche. Non si può, dicevo, impunemente fare determinate scelte senza subirne successivamente le conseguenze, senza esserne fortemente influenzati. La giustificazione che si può sbagliare, che gli organi della programmazione possono anche essere inesperti, avanzata in occasione della discussione del Piano dodecennale, ha oggi un valore assai limitato, per quanto riguarda il quinquennale, perchè già allora queste argomentazioni vennero portate a sostegno di determinate scelte, di determinati obiettivi, ed inoltre perchè oggi una esperienza l'abbiamo ormai fatta: abbiamo un Piano generale elaborato e programmi esecutivi che hanno avuto una loro attuazione.

Oggi c'è una situazione diversa, oggettivamente diversa da quella di allora, ma anche diversa dal punto di vista soggettivo, da quello cioè dell'attenzione delle masse popolari nei confronti della programmazione. Io non sottovaluterei quest'ultimo fatto, ma considererei le manifestazioni di protesta delle masse popolari come un loro contributo valido, come una partecipazione adeguata alla politica di Piano; nè sottovaluterei tutti i suggerimenti che vengono dal mondo del lavoro, dalle organizzazioni sindacali. E' proprio di ieri che il Presidente della Repubblica, parlando agli operai della FIAT, non solo ha esaltato il lavoro, come principio fondamentale della Costituzione repubblicana, ma ha voluto richiamare all'attenzione di tutti e in primo luogo a quella dello stesso padrone della FIAT, il fatto che i sindacati non soltanto hanno una precisa collocazione costitu-

zionale nel nostro Paese, ma che senza di essi non è possibile perseguire gli obiettivi di piena occupazione, indispensabili per attuare integralmente il dettato costituzionale. Io non sottovaluterei, ripeto, il contributo che viene da masse organizzate di lavoratori, non sottovaluterei i pronunciamenti degli Enti locali — come quello recentissimo del Consiglio comunale di Nuoro — e non sottovaluterei il movimento in atto fra i minatori, gli edili, i tranvieri, i dipendenti della Rumianca e quelli comunali. A chi pensasse che queste lotte nascono da una tradizionale politica rivendicativa voglio dire che non si potrebbe dare valutazione più sbagliata, oggi, del movimento sindacale, del movimento organizzato dei lavoratori. Bisogna cogliere nello scontro in atto tra lavoratori e padronato tutti gli elementi di sostanza e non soltanto quelli rivendicativi formali.

C'è stato il «miracolo economico», poi la politica dei redditi, oggi quella del blocco salariale, che non è soltanto difesa egoistica di certi privilegi padronali, bensì anche affermazione della supremazia degli interessi dei grandi gruppi monopolistici nella determinazione degli indirizzi di politica economica. Perché questa situazione? E' vero: lo Stato è inadempiente, totalmente inadempiente nei confronti dell'Isola, ma io non accetto che tale fatto venga presentato come unica causa. A mio parere vi sono anche responsabilità degli organi regionali, i quali, non dando attuazione alla legge 588 e al suo contenuto innovatore rispetto alla tradizionale politica del nostro Paese, si presentano essi stessi inadempienti di fronte ai Sardi e di fronte al Governo centrale. La Giunta attua cioè una politica di debolezza, che favorisce oggettivamente il consolidamento delle posizioni di dominio monopolistico, che è stato e resta la causa prima dell'arretratezza dell'Isola.

Da quanto ho detto discende che la politica di piano deve partire dalla concreta realtà della nostra Isola, dalle realtà zonali, settoriali e sociali per respingere ogni impostazione che, disarticolando gli interventi, neghi sostanzialmente una organica espansione dell'economia sarda. Anche le scelte prioritarie e gli obiettivi da perseguire devono seguire questa linea.

Di qui il mio dissenso circa l'obiettivo centrale che viene posto alla base del Piano quinquennale. A mio parere l'elemento essenziale e qualificante di una politica di piano è il miglioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici, quindi l'aumento della quota dei redditi di lavoro dipendente o autonomo; questo miglioramento va perseguito attraverso la politica della piena occupazione. Il Piano quinquennale ci ha presentato, al riguardo, un obiettivo di occupazione da raggiungere nel quinquennio, di 70 mila unità. Appare chiaro che questo obiettivo è stato motivato da un rapporto sbagliato, che antepone le disponibilità e le risorse alle esigenze e non viceversa. In tale modo l'obiettivo centrale, uno degli obiettivi centrali previsti dalla legge 588, viene ad essere distorto ed accantonato: tanto è vero che dopo il quinquennio, con i 70 mila nuovi posti di lavoro e dopo aver speso una massa di miliardi che si avvicinerà ai 1.500, la Sardegna verrebbe ad avere dal punto di vista occupativo un rapporto fra forze occupate e popolazione attiva uguale a quello attuale rispetto al resto del nostro Paese. Quindi sarebbero 1.500 miliardi spesi per ritrovarci nella situazione attuale senza che quell'indice (49 per cento di occupati rispetto alla popolazione attiva, in paragone al 59 per cento della media nazionale) venga a subire un incremento.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Onorevole Ghirra, però lei sa che se non ci fossero quei programmi avremmo 1.500 miliardi di spesa in meno.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Io dovrei allora concludere che se non ci fossero quegli investimenti noi torneremo ancora indietro. Ma il Piano di rinascita, la legge 588 è stata concepita non per stare fermi, onorevole Soddu, ma per andare avanti; non per difenderci su posizioni di arretratezza, ma per coprire in parte almeno lo squilibrio esistente. Ed aggiungo: la Commissione ha voluto modificare questo obiettivo e di fronte all'ondata di proteste che veniva dalle zone, dalle popolazioni per l'assurdità di un piano straordinario che serve a mantenere una situazione di arretratezza da tutti

denunziata e sovvertendo quindi ogni principio innovatore della legge e ogni principio costituzionale...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma non è esatta questa affermazione; non è esatta per quanto riguarda la concentrazione delle forze di lavoro, nè per quanto riguarda le forze occupate, nè per quanto riguarda il reddito, nè per quanto riguarda infine l'aspetto generale dell'Isola.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). E' esatissima invece, tanto è vero che la Commissione ha voluto modificare l'obiettivo dei 70 mila nuovi occupati portandolo a 130 mila.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Come ci arriviamo, senza indicare le risorse?

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Onorevole Soddu, mi lasci concludere perchè può darsi che faccia anche io la stessa critica. La Commissione, dicevo, ha portato l'obiettivo da raggiungere da 70 mila a 130 mila nuovi posti di lavoro. Ciò mi lascia profondamente perplesso, non tanto per l'aspetto quantitativo della decisione, che potrebbe essere giustificato, quanto perchè la Commissione stessa non è stata in grado di indicare gli strumenti per raggiungere quell'obiettivo. Qui si doveva affrontare il problema del rapporto tra esigenze e risorse. Gli obiettivi qualitativi della occupazione dovevano comportare, anche prevedendo 70.000 nuovi posti di lavoro, una articolazione settoriale e zonale. Tanto nella proposta originaria della Giunta quanto in quella della Commissione manca il concetto di fondo della articolazione degli stessi obiettivi dell'occupazione dal punto di vista settoriale e zonale. Oltretutto non si può accettare un dato in assoluto (70.000 o 130.000) e se si vogliono evitare le astrazioni occorre vedere attentamente come possono configurarsi i nuovi posti di lavoro e prevedere tutti i problemi connessi dell'attitudine professionale, dell'elevamento culturale, delle condizioni civili di esistenza, eccetera.

La Commissione, a mio parere, o ha ceduto a pressioni che venivano dall'estrema sinistra

o ha ceduto a pressioni popolari e si è rifugiata nei termini di quantità dicendo che non 70 mila, ma 130 mila, dovevano essere i nuovi posti di lavoro. Oppure ha voluto soltanto, facendo una premessa al Piano quinquennale, senza trarne le conseguenze, cercare di giustificare determinate posizioni di sostegno agli obiettivi del Piano quinquennale stesso. Non solo ritengo inaccettabile l'obiettivo della occupazione posto nel programma quinquennale, ma lo ritengo non sufficiente, in quanto manca degli aspetti qualitativi. Il Piano quinquennale, senza questa articolazione, parlo degli obiettivi di occupazione articolati settorialmente e territorialmente, perde il carattere di globalità perchè, a mio parere, l'articolazione sostanzia la globalità e sostanzia la organicità. Il Piano, senza questi elementi, potrebbe essere un ulteriore elemento di disgregazione economica e sociale di larghe zone della nostra Isola. E potrebbe ridursi — sto usando il condizionale per amore di oggettività — a determinare uno sviluppo fittizio di alcune zone e perciò stesso un processo di distorsione, di impiego antieconomico di grandi risorse finanziarie. Voglio spiegarmi meglio. E' scoppiata una polemica fra le zone arretrate e Cagliari, i poli, eccetera. Onorevoli colleghi, credete che le zone che vengono considerate privilegiate rispetto ad altre realizzeranno gli obiettivi della piena occupazione e dell'incremento del reddito? Se così fosse questo rapporto, nei termini in cui è stato richiamato, potrebbe avere anche un certo fondamento. Ma la realtà è che queste zone, che sembrerebbero avanzate rispetto ad altre, non realizzeranno neppure esse l'obiettivo della piena occupazione e dell'aumento del reddito, quale sarebbe giusto ipotizzare. La stessa zona di Cagliari, con tutto lo sviluppo industriale previsto, non realizzerà la piena occupazione. Ecco, quindi, la riprova dell'inadeguatezza degli obiettivi del Piano. La realtà è questa, la realtà è che nessuna zona va avanti. Certamente l'interno dell'Isola presenta zone di arretratezza assoluta come quelle del Nuorese, ma non vorrei che si desse l'impressione all'opinione pubblica ed al Consiglio regionale che si potrebbero modificare gli obiettivi del Piano quinquennale se togliessimo ad alcune zone privilegiate determi-

nate risorse e le riversassimo su altre. Non è così.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma il problema è come realizzare la piena occupazione.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Mi lasci continuare, adesso. Sarà possibile raggiungere l'obiettivo della piena occupazione se si avrà sempre presente, come dato mai conquistato, ma sempre da conquistare e conservare, il carattere di aggiuntività del nostro Piano. Che cosa facciamo per sostenere questo che è uno degli elementi fondamentali e che ci porta ad una discussione interessante, approfondita? Può darsi che il contributo che posso portare io non risolva il problema, ma comunque l'aggiuntività resta uno dei dati fondamentali perchè si possa rovesciare il rapporto tra risorse ed esigenze. Non si tratta di fare qualche cosa di astratto, sempre che non si dica che gli obiettivi generali centrali del Piano vengono da noi sovvertiti, che non accettiamo più che la Sardegna debba raggiungere il livello delle altre regioni. In tal caso tutto il discorso cambierebbe. Viene denunciata la gravità dell'inadempienza statale rispetto agli stanziamenti originari precedentemente effettuati a favore della Sardegna. Ciò è gravissimo. In effetti c'è una inadempienza dello Stato, che non provvede a dare alla Sardegna, dai fondi normali di bilancio, dai fondi della Cassa, degli organi straordinari, dei Ministeri, dei diversi piani, quelle percentuali che precedentemente le dava. C'è d'altra parte una levitazione annuale del bilancio statale per cui queste percentuali dovrebbero anch'esse levitare ogni anno. A mio parere, è un errore valutare l'aggiuntività soltanto in questo modo, attribuirle cioè un valore soltanto quantitativo. Il problema è di ricordare allo Stato il fatto che ha riconosciuto, e per questo ha fatto una apposita legge, che il popolo sardo deve progredire, rispetto alle altre regioni e che gli squilibri, anche se gradualmente, debbono essere abbattuti. E' sbagliato, partendo dalla situazione dell'occupazione attuale, pretendere che le somme erogate quantitativamente in passato siano sufficienti a mantenere il carattere dell'aggiun-

tività. E' necessario pretendere che a quelle somme, oltre ai miliardi del Piano, si aggiungano quelle maggiorazioni che sono indispensabili perchè il criterio dell'aggiuntività sostanzialmente abbia ad esercitarsi. Se questo discorso non facciamo, dobbiamo avere il coraggio di dire al popolo sardo che il Piano di rinascita non si fa...

TORRENTE (P.C.I.). Ma questo è sempre un criterio quantitativo. Si può andare oltre.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). No, questo non è un criterio quantitativo, prefigura già un elemento qualitativo, altrimenti direi... (*interruzioni*). Onorevole Assessore alla rinascita, dovremmo avere il coraggio di dire al popolo sardo: con questi mezzi la rinascita non si può fare. Bisogna dirlo, perchè il popolo sardo crede invece che noi stiamo attuando la rinascita, e si dibatte nelle profonde contraddizioni tra una realtà che vede e ciò che effettivamente opera per modificarla. In questo modo la aggiuntività diventa l'elemento caratterizzante per il perseguimento degli obiettivi della piena occupazione, ed anche della funzione autonomistica della Regione. A mio parere, questo è uno dei punti centrali della rinascita e del resto le organizzazioni sindacali lo hanno sollevato.

Quindi piena occupazione. Ma, onorevole Soddu, ne abbiamo discusso anche nel Comitato di consultazione sindacale, l'obiettivo dei nuovi posti di lavoro perchè ha bisogno di essere aumentato anche quantitativamente? Perchè lei sa che il basso rapporto tra forze occupate e forze attive di lavoro è dovuto anche alla quasi inesistente occupazione femminile, la quale cosa porta ai bassi redditi di lavoro, ai bassi redditi popolari, perchè nelle situazioni di mono-reddito familiare è chiarissimo che il reddito *pro capite* viene ad essere fortemente condizionato dal fatto che la donna non sia immessa nel processo produttivo. A parte gli aspetti democratici della questione, che nascono dal fatto che la donna quando entra in un processo produttivo si muove verso la elevazione culturale e sociale, lei sa che molti sono emigrati dalla Sardegna per sfuggire alla condizione di mono-reddito, per avere una situazione di plu-

ri-reddito familiare. Ma perchè è importante questo aumento della occupazione e quindi lo aumento dei redditi che qualificano l'occupazione nelle sue componenti interne? Non solo perchè qualifica la formazione del reddito e la sua distribuzione, ma anche perchè, attraverso questo processo, noi siamo costretti a configurare, nei diversi settori e nelle stesse zone territoriali, determinati interventi.

Voglio ancora aggiungere che gli obiettivi che nel campo dell'occupazione vengono fissati non mi possono trovare consenziente perchè, fra le altre cose, non riusciranno neanche a darci l'arresto dell'emigrazione e tanto meno una inversione di tendenza che porti i lavoratori sardi emigrati in questi anni a rientrare gradualmente. Ecco quindi come gli obiettivi della piena occupazione e la situazione del lavoratore nel processo produttivo possono essere configurati in modo nuovo e può essere salvata la straordinarietà e la funzione globale del Piano, a condizione che il carattere dell'aggiuntività sia costantemente perseguito. Questa è la condizione di fondo. Tutto questo, ripeto, non è sognare, non è farsi un modello astratto di sviluppo, tutto questo è dare applicazione alla legge 588. Questo è il punto fondamentale, ed io vorrei che su di esso la Giunta impostasse con chi ha profonde riserve circa il Piano un discorso corretto che serva a tutti. Ma acquistano rilievo anche aspetti settoriali. E' chiaro che risorse maggiori possono ottenersi per la Sardegna anche là dove, entrando all'interno degli aspetti settoriali della politica di Piano, noi prefiguriamo scelte obiettive. Onorevole Assessore alla rinascita, io sostengo che noi, per l'industrializzazione della nostra Isola, non dovremmo spendere neanche una lira dei soldi del Piano. L'industrializzazione dobbiamo farla realizzare, ecco un concetto di aggiuntività, attraverso impegni che lo Stato ha il dovere di assolvere nei confronti della Sardegna, caratterizzando il ruolo dell'intervento pubblico, delle partecipazioni statali.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Ma se questa battaglia nei confronti dello Stato non si vincessesse?

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Vede, onorevole Soddu, io vorrei sapere quali battaglie abbiamo condotto finora nei confronti dello Stato perchè tenesse fede agli impegni assunti. Non parlo degli interventi che lei personalmente ha svolto perchè sono convinto che le battaglie non sono mai condotte da un singolo, bensì da un popolo, da una collettività. Se non avete la volontà necessaria difficilmente troverete nel Consiglio una maggioranza più larga di quella attuale. Questo è il punto. Io la ringrazio della interruzione che mi ha permesso di chiarire il mio pensiero. In questo modo si salva l'aggiuntività e si superano i rapporti quantitativi. Ma dico di più: vede, onorevole Soddu, nell'intervento diretto dello Stato relativo al piano delle partecipazioni statali noi dovremmo arrivare a rivendicare persino una diversa struttura e organizzazione delle stesse partecipazioni statali, rivendicando, nel loro decentramento regionale, tutto un carattere nuovo dell'intervento pubblico con la partecipazione della Regione. E poi quali sono i vantaggi sociali, del salario, della occupazione, della qualificazione operaia, che noi ricaviamo da un tipo di industrializzazione affidata ai gruppi privati? Io potrei illustrarvi qual è la situazione attuale delle nuove aziende. Proprio ieri mattina, e si concluderà domani, è iniziato uno sciopero di 48 ore degli operai della Rumianca, che è uno dei più grandi complessi industriali sorti nel quadro della rinascita. Quegli operai scioperano perchè hanno i salari più bassi, non dico della Penisola, ma della Sardegna. E' quella un'azienda che ha registrato nel corso di un anno la più larga fluttuazione di mano d'opera occupata, perchè gli operai se ne vanno nonostante la carenza di posti di lavoro. Perchè sono compresse le libertà. Allora sorge il problema di quale debba essere il controllo pubblico sui piani produttivi dei privati, anche perchè si stabiliscano nuovi rapporti tra potere pubblico e imprenditori privati. La Commissione, per quanto riguarda il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, in primo luogo all'interno delle aziende, ha introdotto un periodo troppo generico. Nel Piano, si stabiliscono nuovi rapporti giuridici e politici fra potere pubblico e datori di

V LEGISLATURA

LIX SEDUTA

9 MARZO 1966

lavoro privati. Quella frase generica può dir molto, ma può anche non dir niente: deve corrispondervi un programma...

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E' la solita formula del rispetto dei contratti produttivi di lavoro.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Inoltre, qual è il processo che viene qui configurato per la verticalizzazione settoriale dei processi produttivi? Io non riesco ad individuarlo in quanto oggi, qualunque processo di sviluppo economico nel settore industriale è caratterizzato da una verticalizzazione dei settori produttivi.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Non ho capito, è favorevole o no?

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Non riesco a vedere negli interventi settoriali, nelle industrie, nel Piano delineato questo processo. Anche nel campo dell'industria manifatturiera mi pare che non si riesca a vedere, soprattutto dal punto di vista territoriale e zonale, la dislocazione di questi interventi, anche perchè viene affermato, giustamente, che questo è il modo migliore per favorire un processo di industrializzazione organico e diffuso. Ma è la diffusione che viene poi a mancare. Ella, onorevole Assessore, mi potrà far osservare che il Piano quinquennale lo vedremo meglio articolato quando si faranno i piani esecutivi; ma io ho scorso anche il terzo di questi che non è ancora in discussione; ebbene, per la verità, certi vizi originari del Piano quinquennale si trasferiscono in esso, e non può non essere altrimenti. A parte poi altre considerazioni che potremo fare quando quel programma verrà in discussione. Così io non vedo, come la Regione, il potere autonomistico, si collochi in determinati grandi comparti settoriali: quello dei trasporti, del settore distributivo e della sicurezza sociale. Non vedo perchè si opponga tanta resistenza a far entrare la Regione in una posizione nuova nel settore dei trasporti.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Sembrerebbe perchè non sono interventi produttivi.

GHIRRA (Ind. - P.S.d'A.). Onorevole Soddu, io non credo che una politica dei trasporti sia oggi da considerare componente improduttiva di quella generale; non lo credo per i profondi legami che essa ha con tutta la politica di sviluppo. Le componenti del processo produttivo nel campo dei trasporti voi le vedete soltanto nelle navi traghetto, ma tutto il processo organico di trasporti pubblici, privati, di massa, non lo si considera. Per tralasciare, per non approfondire questi argomenti sui quali ritengo che la Regione debba intervenire con peso preminente, mi piace qui ricordare un settore importante diretto alla formazione del lavoratore e in generale all'elevamento delle condizioni culturali delle masse lavoratrici. Ormai la letteratura procede in questo campo e non vi è nessuno che neghi la concezione polivalente dell'istruzione professionale. Nella vita italiana le cose vanno in questo modo: prima attorno ad un termine si accende una battaglia, poi si trova l'accordo sul termine stesso. Trovato l'accordo sulla concezione polivalente della istruzione professionale, adesso tutti sono per la polivalenza, compresa la Confindustria e, francamente, quando su un termine si formano determinate convergenze la cosa mi insospettisce. Mi insospettisco quando la parte padronale confindustriale accetta determinate cose. Mi creda, onorevole Assessore, io, generalmente, prendo come termine di paragone l'atteggiamento, non tanto di una parte politica (considero sempre in modo dinamico il processo del pensiero politico soggetto a larghe manifestazioni di convergenza, anche di parti estreme) ma soprattutto quello di chi detiene le leve del potere economico. La parte padronale accetta determinate impostazioni; ebbene, a mio parere, non basta questo: io vedo una politica di sviluppo concreta e articolata quando non soltanto si cerca la piena occupazione dal punto di vista settoriale e territoriale, ma anche quando dal punto di vista della elevazione culturale, della formazione professionale del lavoratore si precisano gli elementi della qualificazione delle forze del lavoro, gli elementi cioè che mi garantiscono che il lavoratore non soltanto entra nel processo produttivo, fatto di per sé positivo, ma vi entra a condizioni di-

verse, culturali e professionali, da come vi è entrato fino ad oggi.

Non credo che alla formazione professionale debbano essere destinate somme maggiori di quelle previste dal Piano, perchè vi sono altre fonti, altri notevoli finanziamenti, ma si tratta di risolvere un problema di coordinamento. Che cosa deve prevalere nel coordinamento dei piani di formazione e di istruzione professionale, di esaltazione della personalità del lavoratore? Certe esigenze aziendalistiche? Certe concezioni esclusivamente aziendali? O piuttosto problemi più complessi che visti nella realtà delle zone e dei settori garantiscono a noi che veramente quel lavoratore entra in una condizione diversa nel processo produttivo? Ecco la funzione di coordinamento che deve svolgere la Regione con l'apporto dei rappresentanti dei lavoratori. Dobbiamo pertanto configurare la formazione professionale non soltanto come formazione polivalente, ma anche come pre-occupazione del lavoratore, direi come occupazione del lavoratore nel processo produttivo. Non vorrei che dovessimo disporre di operai formati in modo polivalente e disoccupati. Del resto non per niente la Confindustria dedica tanta attenzione a questo settore. Anche di recente a Rapallo ha voluto aggiornare le sue idee e le sue posizioni attorno a questo problema.

Ma io mi preoccupo anche di un'altra cosa, onorevole Soddu. Lei sa che la disoccupazione — non ne ho parlato finora soltanto per amore di brevità — oggi ha assunto aspetti qualitativi nuovi: vi sono centinaia, forse migliaia di giovani ragionieri, insegnanti, geometri disoccupati, che sarebbero ben lieti di fare un lavoro qualsiasi pur di entrare nel processo produttivo. E' una realtà veramente terribile. C'è da fare anche questa analisi nel campo delle forze di lavoro non occupate, che comprende lavoratori che hanno già una formazione polivalente, si può dire, o che almeno hanno già una preparazione di base di un certo livello. E' quindi importantissima la funzione che deve svolgere la Regione; e non deve soltanto essere di sostegno a certe iniziative, ma anche di coordinamento, come ho già detto. Quella che ci viene presentata è una program-

mazione che suscita delle riserve. Io ho voluto esaminare solo il settore che interessa i lavoratori, non sono voluto entrare in altri campi. Ho cercato inutilmente, nei limiti della mia modestia, soltanto di trovare affrontati i problemi dell'aggiuntività, della straordinarietà. Ecco perchè mi lascia profondamente perplesso l'impostazione data al Piano quinquennale, che, a mio parere, risente del peccato originale che soprattutto la Democrazia Cristiana ha commesso in questo Consiglio quando ha avalato l'impostazione del Piano dodecennale dell'onorevole Deriu. Quel peccato originale neanche col battesimo del nuovo Assessore alla rinascita siete riusciti a cancellarlo. Certe scelte non possono non pesare. E' quindi inconciliabile la posizione della Giunta con le critiche, le riserve che vengono avanzate da altri settori? Io direi di no. Secondo me molti aspetti non sono stati approfonditi come meritavano. La Commissione, e concludo, ha aperto una certa strada che ha avuto poi paura di percorrere fino in fondo. Ha detto: queste sono premesse, ad esse faccio corrispondere il Piano quinquennale. Ma se il Piano avesse veramente corrisposto alle premesse, che bisogno c'era di fare le premesse stesse? Non vi era alcun bisogno, credetemi. Se non si doveva modificare nulla, non capisco perchè introdurre la formalità delle premesse. Evidentemente le premesse erano necessarie, ma ad esse dovevano seguire determinate modificazioni. Siamo ancora in grado di farlo, anche celermente? L'Assessore alla rinascita ha certamente grandi, onerosi compiti conseguenti all'elaborazione di un Piano quinquennale, e sarebbe ingeneroso se noi gli chiedessimo di apportare queste modifiche.

Noi tutti abbiamo delle responsabilità, e non me la sento di liquidare (come ha voluto fare l'Assessore con le sue interruzioni forse perchè alle mie conclusioni era già arrivato), di ignorare i problemi, che, a mio parere, restano aperti. Se il Piano venisse modificato intorno a questi obiettivi di fondo, quelli dell'occupazione qualificata, stabile, ben retribuita, del rispetto della personalità del lavoratore, con tutte le implicazioni settoriali, zonali, esso potrebbe trovare la mia fiducia, la mia approvazione.

V LEGISLATURA

LIX SEDUTA

9 MARZO 1966

Ma ove questi elementi, che sono, a mio parere, fortemente caratterizzanti e condizionanti e che segnano l'applicazione dello spirito della legge 588 non vengano introdotti, è chiaro che dovrei confermare le mie riserve, le mie perplessità, la mia insoddisfazione. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 12 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1966